Servire i giovani nel "cambiamento d'epoca" *

Il tema che mi è stato assegnato ha come titolo "la teologia del servizio". Ho pensato di circoscrivere il mio intervento rendendolo contestuale al momento che stiamo vivendo. Desidero, infatti, offrire un contributo alla riflessione sui giovani a partire dal magistero di don Tonino in vista del prossimo Sinodo e in omaggio alla vostra Chiesa particolare che ha raccolto e riproposto la pubblicazione di alcuni suoi scritti su questo tema. In tal modo, il XXV dies natalis di don Tonino Bello non assumerà la forma celebrativa, ma consentirà di intensificare la riflessione su una linea centrale del suo magistero: l'attenzione ai giovani. Per questo ho riformulato il titolo nel seguente modo: servire i giovani nel "cambiamento d'epoca". Traggo ispirazione dall'assidua frequentazione che ho avuto con don Tonino, essendo vissuto a Molfetta durante gli anni del suo episcopato e da una maggiore conoscenza delle sue radici, in questi anni in cui esercito il ministero episcopale nella sua terra d'origine.

Il cambiamento d'epoca, la tenda e il grembiule

Non mancava a don Tonino la consapevolezza della crisi che attraversa il nostro tempo. Essa si presenta in modo evidente già all'inizio del XX secolo. Il secondo dopoguerra (dall'inizio degli anni '50 fino ai primi anni '70), ha rappresentato il punto culminante di un'ambivalenza tutta moderna per la massificazione del benessere, della partecipazione, dell'istruzione, per la liberalizzazione dei modelli di vita e l'espansione delle politiche di welfare, per l'emancipazione definitiva e il trionfo dell'individualismo, inizialmente presentatosi sotto vesti ancora collettive. Si pensi al '68 italiano. Nel breve-medio termine, tutto questo ha prodotto un'indubbia spinta al cambiamento anche in senso democratico, ma, nel medio-lungo termine, ha funzionato come potente fattore di diffusione pervasiva della crisi del senso condiviso e delle forme di regolamentazione del vivere sociale. La percezione del cambiamento si avverte fortemente nel nostro tempo, pervaso da un individualismo radicale e da insicurezza sociale, da solitudine affettiva e da inadeguatezza educativa. L'unica certezza che rimane è l'incertezza. Papa Francesco ha stigmatizzato il tempo presente come un "cambiamento d'epoca, piuttosto che un'epoca di cambiamento" nel quale sono poste nuove e più complesse problematiche difficili da comprendere, ma da considerare «come sfide e non come ostacoli»[1].

Consapevole della dimensione critica della nostra società, don Tonino interpretava la presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo attraverso l'immagine di una tenda prossima a svuotarsi e a rimpicciolirsi per la pervasiva indifferenza, la religiosità ambigua, il ritardo pratico rispetto alle intuizioni teoriche, la mancanza di parole nuove e di comunicazione efficace. A suo giudizio, la Chiesa tendeva sempre più ad assomigliare una tenda di parcheggio e di protezione invece di presentarsi come un accampamento di speranza e di missione che assume come scelta prioritaria quella dei lontani diventati tali per preferenze pratiche, per considerazioni teoriche o perché sedotti dal proselitismo religioso. Per questo egli spronava a invertire la rotta passando da una tenda che si restringe a una tenda che si gonfia, da una tenda piantata saldamente a terra a una che si arrotola per riprendere il cammino.

Questo duplice movimento di allargamento e di dinamicità esige dalla Chiesa una conversione pastorale che, secondo don Tonino, deve consistere nell'indossare insieme la stola e il grembiule. Questi due abiti - egli scrive - «sono quasi il diritto e il rovescio dell'unico simbolo

* *Relazione* alla Settimana Teologica della Diocesi di Molfetta Ruvo Giovinazzo Terlizzi, Auditorium Madonna della Pace, Molfetta 26 febbraio 2018.

[1] Francesco, *Discorso ai rappresentati del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze, 10 novembre 2015.

sacerdotale. Anzi, meglio ancora, sono come l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio: il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo. La stola senza il grembiule resterebbe semplicemente calligrafica. Il grembiule senza la stola sarebbe sterile»[2]. Il servizio, pertanto, non va inteso come una "prestazione d'opera", ma come una relazione d'amore verso Dio e verso il prossimo da vivere con gratuità, umiltà e passione nella consapevolezza di essere "servi inutili a tempo pieno".

Secondo l'insegnamento di san Paolo, i cristiani non devono predicare se stessi, ma Gesù Cristo facendosi «servitori per amore di Gesù» (*2Cor* 4,5). L'apostolo sceglie tra diverse parole greche quella che gli sembra la più giusta per esprimere il significato di servo. *Diaconos* era il servo che prestava un servizio. *Therapon* era l'assistente. *Oiketes* era il servo domestico. *Misthios* era un servo ad ore. Paolo non usa nessuna di queste parole, ma utilizza il termine *doulos*, che letteralmente significa schiavo, ritenendo parola più adatta a descrivere la relazione con il Signore *Doulos*, infatti, indica un legame e un'identificazione del servo con il suo padrone. Di solito, gli schiavi venivano segnati con un marchio ben visibile, simile ad uno stigma, che li identificava con il loro padrone. L'identità dello schiavo dipendeva dalla persona a cui apparteneva. Quando si definiva "servo di Gesù", Paolo si riferiva all'identificazione con Cristo. Sentiva di non appartenere più a sé stesso, perché comprato a prezzo del sangue di Gesù.

L'idea di servo includeva anche la dimensione dell'affidamento al proprio padrone. Un servo era uno che confidava e si affidava al suo padrone sapendo che non egli non gli avrebbe fatto mancare niente. Usando il termine *doulos*, Paolo riteneva che sarebbe stato Gesù a donargli la vera libertà e la possibilità di esprimere in modo pieno le sue potenzialità. La relazione con Cristo non soffoca, ma libera. Farsi suo servo, vuol dire mettersi sotto il suo dominio e la sua signoria. Cristo conosce e ama il suo discepolo, e sa valorizzare al meglio le sue qualità orientandole verso l'imitazione della sua persona.

Per questo don Tonino affermava che la Chiesa deve «riprendere la strada del servizio, che è la strada della condiscendenza, della "sunkatabasi", della condivisione, del coinvolgimento in presa diretta nella vita dei poveri. È una strada difficile, perché attraversata dalle tentazioni subdole della delega […]. Però è l'unica strada che ci porta alle sorgenti della nostra regalità. E l'unica porta che ci introduce nella casa della credibilità perduta è la "porta del servizio". Solo se avremo servito, potremo parlare e saremo creduti»[3].

La fede dei giovani nel tempo del rizoma e della liquidità,

Questo atteggiamento è tanto più urgente oggi se si tiene conto della situazione giovanile attraversata da un radicale cambiamento di sensibilità. Da tempo, le indagini sui giovani segnalano la presenza di una crisi di carattere culturale, etico, educativo e sociale[4]. Negli anni '80, don Tonino utilizzava la figura del rizoma per esprimere il senso della crisi[5]. Il rizoma - egli scrive - è una

[2] Per queste considerazioni cfr. A. Bello, *Servi nella Chiesa per il mondo*, in Id., *Articoli Corrispondenze Lettere Notificazioni*, vol. 5, Mezzina, Molfetta 2014, p. 103.

[3] *Ivi,* p. 106.

[4] Cfr. U. Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nihilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano 2007; A. Castegnaro, G. Dal Piaz, E. Biemmi, *Fuori dal recinto*, Ancora 2013; F. Garelli, *Piccoli atei crescono*, Il Mulino 2016.

[5] Con il termine rizoma (*rizhome*) i francesi G. Deleuze e F. Guattari intendevano un particolare modello semantico da opporre a tutti i modelli basati sulla concezione di albero (imperanti in tutte le discipline, dalla linguistica alla biologia). Il modello ad albero prevede una gerarchia, un centro, e un ordine di significazione. Nell'albero i significati sono disposti in ordine lineare. Invece, secondo gli autori, a differenza degli alberi o delle loro radici, «il rizoma collega un punto qualsiasi con un altro punto qualsiasi, e ciascuno dei suoi tratti non rimanda necessariamente a tratti dello stesso genere, mettendo in gioco regimi di segni molto differenti ed anche stati di non-segni. […]. Rispetto ai sistemi centrici (anche policentrici), a comunicazione gerarchica e collegamenti prestabiliti, il rizoma è un sistema acentrico,

«pianta senza radice e senza fusto; un fusto che vive come radice, e una radice che vive come fusto, con diramazioni clandestine, sotterranee, impensate e imprevedibili. In quanto non albero, il rizoma indica il rifiuto totale dell'altro, del sopra, di ogni verticalità; quel procedere senza norma, senza un codificato sistema di valori. In quanto non radice, il rizoma significa il rifiuto di ogni fondazione razionale o tradizionale, il rifiuto di ogni riduzione all'unità, l'apologia della distrazione, del frammentarismo. Si staglia così un'immagine di giovane fatta di solo corpo e della sua libera e inarginata espansione. Niente sopra e niente radici. Niente altro. Rimane questa configurazione corporea che è l'unico mezzo di comunicazione e porta con sé la crisi del pensiero e la crisi della parola. […] Assistiamo quindi alla neutralizzazione della memoria e della sua funzione. Amnesia culturale. Volontà smemorizzatrice. Non c'è nulla che meriti di essere conservato. Crisi della traditio del sapere. […] La crisi giovanile di questi anni non è avvenuta nelle passioni o nella politica; è avvenuta nel convincimento che non c'è nessun sapere che meriti di essere tramandato»[6].

Ai nostri giorni, Zigmunt Bauman propone l'immagine della liquidità e prende in considerazione alcuni aspetti caratterizzanti il mondo dei Millenials, ossia dei giovani nati a partire dagli anni 80, indicando alcuni nodi problematici: la modifica del corpo, i tatuaggi, la chirurgia estetica, la barba, le dinamiche dell'aggressività (bullismo), il web, le trasformazioni amorose[7].

Per il sociologo recentemente scomparso, appare sempre più evidente la sostituzione del valore della *comunità* con quello dell'*identità*. Il primo concetto (comunità) è depotenziato a favore del secondo (identità). La comunità determina e definisce previamente la condizione sociale dell'individuo, l'identità indica la libera scelta, una sorta di 'fai da te'. Ugualmente pericoloso è il passaggio dalla *collettività* alla *connettività*. L'influenza di Internet e dei social ha subìto una forte impennata, ma non risolto il senso di impotenza, inadeguatezza e soprattutto di esclusione dei giovani. Essi cercano rifugio nei social, dove il senso della collettività è sostituito da una comunità fittizia e falsamente accomodante, che spesso non aiuta ad affrontare la realtà e genera uno scambio tra virtualità e realtà.

Un terzo cambiamento si manifesta sul piano sociale e linguistico con lo scambio tra il termine *disoccupazione* e quello di *esubero*. La parola disoccupazione contiene ancora la possibilità di un reintegro nel lavoro, quella di esubero significa semplicemente "non utilizzabile", perché considera la persona merce di scambio o addirittura scarto da rifiutare. Sul piano culturale, la società dei consumi è governata dal criterio secondo cui "ciò che è tecnicamente possibile, diventa eticamente lecito". In tal modo, è la tecnica ad essere il decisivo punto di riferimento etico.

Anche il desiderio di essere unici e anticonformisti si tramuta, in realtà, nel seguire "liberamente" la tendenza e il gusto del momento. Questa mancanza di valori condivisi, porta quasi inconsciamente e inevitabilmente verso la banalizzazione del male, operazione che implica una progressiva insensibilità nei confronti del male stesso e di tutte le sue manifestazioni. In una società in cui il pluralismo sembra alleggerire le responsabilità individuali in nome di un agire collettivo, fare il male non richiede più motivazioni. Talvolta è motivato solo dal desiderio di provare nuove emozioni.

Sul versante mediatico, il web rappresenta il non luogo e il non tempo per eccellenza, ma permette di essere contemporaneamente ovunque e in connessione con chiunque. La relazione si

---

non gerarchico e non significante» (G. Deleuze e F. Guattari, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia,* Castelvecchi, Roma 1980, p. 33ss.

[6] A. Bello, *La parrocchia, luogo di comunione nella concreta realtà del territorio*, a cura di V. Angiuli, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 54-56.

[7] Cfr. Z. Bauman - T. Leoncini, *Nati liquidi*, Sperling & Kupfer, Milano 2017.

costruisce prima online e solo in un secondo momento, ma non sempre si concretizza, in un incontro offline. I social accorciano i nostri tempi, fanno arrivare con molta più rapidità al target desiderato. Sono processi istantanei che sanciscono, come mai prima d'ora, la fine delle distanze spaziali e il superamento della sottile staccionata temporale. In tal modo, essi possono rappresentare un vero grande inganno. Fanno credere che, attraverso i like e i commenti, sia possibile creare e diffondere una democrazia universale, mentre in realtà si dà vita a una visione individuale e chiusa della realtà. La relazione sul web è tra singoli che coesistono con altre individualità.

In questa società liquida, anche la dimensione sessuale e amorosa si trasforma profondamente. Aumenta tra i giovani e tra gli adulti il terrore di scegliere e di coinvolgersi in un rapporto unico e duraturo. Il tradimento è ormai una routine. Non manca la pratica sessuale, ma vi è un deficit di intimità. La sessualità viene ridotta a tecnica o a incontro di istinti. Occorre una nuova educazione al valore della sessualità e dell'amore.

La diversa sensibilità che caratterizza i Millenials ha una grande incidenza sul loro modo di considerare e vivere la fede[8]. Più che di una "generazione incredula"[9], si dovrebbe parlare di una generazione "diversamente credente". Le nuove generazioni ritengono che la vita e la fede debbano essere strettamente collegate. Da questa considerazione scaturiscono comportamenti conseguenti. Il primo spostamento di accento consiste nel passaggio *dal festivo al feriale*. L'autenticità della fede non nasce dalla partecipazione all'Eucaristia domenicale, ma dallo stile che si pratica nella vita feriale. Il secondo cambiamento riguarda lo spostamento di accento *dal sacro al profano*. Dio non lo si incontra più nello spazio sacro, ma negli ambienti che si frequentano tutti i giorni, in modo inatteso, sorprendente, libero. Anche le figure ecclesiali non devono presentarsi come mediatori tra cielo e terra, ma essere capaci di stare accanto, di farsi *compagni di viaggio*. I giovani non hanno paura della morte, dell'inferno, dell'eternità, ciò che li terrorizza è una vita inautentica, un'esistenza senza felicità. Non negano l'aldilà, ma non vi pensano perché non è sentita come una condizione per vivere il presente. Il valore della fede è misurato con i parametri estetici, più che con quelli etici. La fede è vera se consente di vivere una bella esperienza.

Educare i giovani alla pace con dodici parole

In questo contesto culturale, sembra estremamente arduo se non impossibile educare i giovani. Don Tonino era convinto del contrario, se la proposta educativa avesse puntato su grandi ideali e su testimoni autentici. Attingendo al suo pensiero propongo un possibile itinerario educativo condensandolo nella parola pace, intesa non solo come vocabolo, ma anche come vocabolario. Considero le quattro lettere che la compongono come le iniziali di altre parole che raggruppo, di volta in volta, nel numero di tre. Delineo così un percorso che ha come tema fondamentale la pace e come suo sviluppo dodici proposte valoriali.

La lettera "P" sta per *pathos*, *preghiera, parola*. Per educare i giovani, occorre innanzitutto recuperare il dinamismo spirituale e ritrovare il cammino dell'interiorità. Nel tempo delle "passioni tristi" e delle "passioni deboli", la verità è ridotta a puro sentimento, circoscritta nell'alveo delle emozioni epidermiche, prigioniera del bisogno di facili gratificazioni. In tale situazione, bisogna saper coniugare la passione per la vita, l'invocazione del mistero di Dio, la meditazione della sua parola. Occorre riconoscere che vivere è disporsi a patire per un ideale affascinante per il quale vale la pena donare l'intera esistenza. Gesti e parole devono sgorgare dal pathos, infondere una passione per Dio e per l'uomo, suscitare un desiderio di imitazione e di servizio. Nel tempo del rizoma e della liquidità, occorre riscoprire le radici e cercare il fondamento stabile dell'esistenza. Il

[8] Riprendo alcune considerazioni di R. Bichi, P. Bingardi (a cura di), *Dio a modo mio*, Vita e pensiero, Milano 2015.
[9] Cfr. A. Matteo, *La prima generazione incredula*, Rubbettino. Soveria Mannelli 2010.

senso vero della vita può essere attinto con la preghiera costante e la meditazione assidua della parola di Dio. La passione si alimenta se si vive un rapporto intimo e personale con Dio. Questo legame produce frutti, anche se non si scorge mai, in modo esaustivo, la sorgente che rende possibile la sovrabbondanza di possibilità positive.

Bisogna insegnare ai giovani a coniugare *verità e pathos*. La verità non sta nell'emozione, anche se coinvolge il nostro apparato emotivo. La verità libera, appassiona, scalda il cuore e mette in moto il desiderio. La vera tragedia del nostro tempo consiste nel separare logos ed eros. La dissociazione tra la verità e le emozioni provoca un doppio danno: danneggia la percezione della verità rendendola arida e astratta, e condanna le emozioni ad essere un puro sentimento che non spinge alla pratica delle virtù. Papa Francesco afferma: «Se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno dell'amore. Amore e verità non si possono separare»[10]. La verità dall'amore è possibile solo se si conserva l'amore per la verità.

La lettera "A" sta per *ascolto, attesa, audacia*. Queste parole mettono in gioco lo stile educativo. In un tempo nel quale si fa fatica a dialogare, a mettersi in ascolto dell'altro, occorre che l'educatore impari ad ascoltare i giovani per insegnare loro a mettersi in ascolto. Il maestro deve prestare attenzione al suo discepolo e questi, da parte sua, deve mettersi in sintonia con il maestro, lasciarsi affascinare dal suo messaggio e persuadere dalle sue proposte di vita. Servire i giovani, afferma don Tonino, vuol dire considerali «poveri con cui giocare in perdita, non potenziali ricchi da blandire furbescamente in anticipo. Significa ascoltarli. Deporre i panneggi del nostro insopportabile paternalismo»[11].

Il vero ascolto si radica nella capacità di vivere l'attesa. «L'attesa attenua le passioni mediocri e aumenta quelle più grandi» (François de La Rochefoucauld). Oggi, invece, si sta perdendo la capacità di attendere. Si è sempre tentati di possedere tutto e subito, bruciando i tempi e le emozioni. L'attesa spesso è considerata un intervallo di tempo noioso ed insignificante di cui si desidera vedere al più presto la fine per poter finalmente afferrare l'oggetto del proprio interesse. E' necessario, invece, imparare ad assaporare l'attesa per poter gustare pienamente ciò che deve accadere senza riempirla, a tutti i costi, con oggetti o attività inutili. L'attesa scava, penetra nel profondo e rende vero e appassionato l'incontro con l'altro. Come sostiene anche la volpe de "Il Piccolo Principe": «È il tempo speso per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante»[12]. Senza l'attesa - afferma don Tonino- «la vita scorre piatta verso un epilogo che non arriva mai, come un nastro magnetico che ha finito troppo presto una canzone, e si srotola interminabile, senza dire più nulla, verso il suo ultimo stacco. Attendere, ovvero sperimentare il gusto di vivere. […] Attendere infinito del verbo amare. Anzi nel vocabolario di Maria, amare all'infinito»[13].

La lettera "A" sta anche per audacia. Soprattutto nel tempo della giovinezza bisogna avere il coraggio di osare, di guardare oltre, di non attardarsi in facili e rigidi schematismi, ma protendersi a scrutare al di là di ciò che è immediato e superficiale, avendo come obiettivo finale sempre e solo la verità, per riuscire a cogliere almeno alcuni suoi piccoli brandelli. «Chi non ha osato non è mai stato giovane» afferma Georges Bernanos. Occorre, però, saper coniugare audacia e prudenza. Il mito di Dedalo e di Icaro insegna che l'uomo avventuroso non deve mai trasformarsi in avventuriero. Una cosa è il coraggio, altra cosa la temerarietà. Dedalo è uomo coraggioso, ma allo stesso tempo prudente. Icaro, al contrario, sfida i limiti imposti dalla natura e

[10] Francesco, *Lumen fidei, 27.*
[11] A. Bello, *I piedi di Giovanni*, in Id., *Omelie e scritti quaresimali,* vol. 2, Mezzina, Molfetta 2005, p. 352.
[12] A. De Saint –Exupery, *Il Piccolo Principe*, XXI.
[13] A. Bello, *Maria , donna dell'attesa*, in Id., *Scritti mariani*, Mezzina, Molfetta 2005, pp. 76-78.

da coraggioso diventa temerario: vola troppo in alto, va dove non sarebbe dovuto andare, si avvicina troppo al sole (simbolo di una meta e di un obiettivo non realistici) e si autodistrugge.

Questo mito insegna che il coraggio è una virtù indispensabile, se vogliamo uscire dalla depressione a cui ci condannerebbe una vita senza guizzi, senza immaginazione, senza fantasia, senza ardore. Allo stesso tempo, mostra che l'imprudenza e le velleità prive di ogni base razionale sono altrettanto dannose dell'ignavia e della mancanza di coraggio. Alla gioventù contemporanea che sembra oscillare tra queste due pericolose alternative, Papa Francesco rivolge questo messaggio «La gioventù è per rischiarla: rischiarla bene, rischiarla con speranza. È per scommetterla su cose grandi. La gioventù è per darla, perché altri conoscano il Signore. Non risparmiate per voi la vostra gioventù: andate avanti!» [14].

La lettera "C" sta per *comunità, comunicazione e convivialità*. Il riferimento, questa volta, è al contesto comunitario, comunicativo e sociale. L'educazione avviene sempre in un ambiente di vita. Ciò di cui si avverte maggiormente il bisogno oggi, è proprio la comunità[15]. Alla community virtuale bisogna preferire la comunità reale, realizzando un'interazione tra le due. La comunità - afferma don Tonino - «è un transito obbligato, una tappa che non si può saltare. Non può essere considerata come un (optional) lasciato alla sensibilità degli interessati o come un accessorio teso a facilitare, con la sua forza emotiva ed esemplare, l'accoglimento dell'invito di Dio. È un passaggio che, con una parola difficile, possiamo chiamare (propedeutico) perché, se non viene superato, blocca il resto del cammino. È attraverso la comunità che si comunica col cielo […]. Dovete impegnarvi perciò, con tutta l'anima affinché le vostre comunità offrano al mondo l'immagine della vera accoglienza cristiana. Siano perimetri di profonda umanità, non appartamenti recitanti dove si pratica il rifiuto. Luoghi in cui si sperimenta il perdono e non case di intolleranza dove si discrimina il diverso. Spazi in cui vibra una fede ardentissima e non meandri dove serpeggiano scetticismo e indifferenza. Verande sfinestrate da dove si contemplano speranze inarrivabili, e non ridotti malinconici in cui prevale la cultura del lamento. Palestre dove ci si allena alla carità e non ambiti in cui l'egoismo la fa da padroni creando spaccature»[16].

La comunità non è muta, ma ha un messaggio da comunicare. Sotto questo profilo è interessante rilevare che nel settembre 1992, don Tonino dettò le linee dell'ultimo programma pastorale ponendo tre parole-cardine: la comunione come valore, la comunità come versante visibile della comunione, la comunicazione come strumento di crescita dell'una e dell'altra. Il Vangelo è la buona notizia da annunciare e diffondere nel mondo. Per questa la comunità cristiana deve saper comunicare il messaggio evangelico soprattutto nei riguardi dei giovani.

Le considerazioni proposte da don Tonino sono attualissime, soprattutto se si considera che, con l'avvento dei social, si è operata una vera e propria rivoluzione nella comunicazione. I problemi sono diventati sempre più complessi. Accanto agli evidenti guadagni sono possibili anche derive pericolose. Se è vero che la connessione a Internet consente di parlare in tempo reale, discutere o semplicemente tenersi in contatto con persone dall'altra parte del globo, non è meno vero che distinguere il reale dal virtuale sembra talvolta un'impresa titanica. Stare sempre connessi oltre alla perdita di tempo, rende le relazioni sempre più superficiali e asettiche. Proprio come chi dipende dalle droghe. Vi è anche chi cade in una sorta di dipendenza dai social, non riuscendo a fare a meno del loro utilizzo. A questo si deve aggiungere il pericolo dell'assenza della privacy e della mistificazione della realtà quando non si presta attenzione alle fonti da cui proviene

[14] Francesco, *Discorso ai partecipanti al Raduno promosso dal Rinnovamento nello Spirito Santo,* Stadio Olimpico di Roma, 1 giugno 2014.
[15] Cfr. Z. Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001.
[16] A. Bello, *Perché siate in comunione con noi*, in Id., *Scritti mariani,* cit., pp. 172-173.

il messaggio. Inoltre, il repentino passaggio di notizie favorisce l'informazione di alcuni dati, più che una vera comunicazione interpersonale.

Su questo versante, don Tonino sottolinea che «la comunicazione non è solo trasmissione di notizie. È qualcosa di più intenso che tocca il fondo dell'anima altrui per deporvi una porzione dello spirito proprio. Non si esaurisce, pertanto, con l'affido a semplici, sia pur preziose, strumentazioni. Occorre mettere in atto tutta una consuetudine dello scambio di esperienze, del reciproco conforto, della tecnica del confronto tra aree ruotanti all'interno della stessa galassia operativa. […] Il problema della comunicazione, - egli continua - quando è sentito fino in fondo, si traduce anche in sforzo per rendere accessibile il linguaggio, e richiede la fatica difficile e benedetta della mediazione nell'uso della parola. Ecco perché l'interrogarsi sui moduli espressivi, su come la gente potrà afferrare il messaggio, su come preservarla dall'equivoco, su come non privare i più poveri dell'indispensabile nutrimento della verità… sono tutte espressioni di amore che la comunità cristiana, dal Vescovo al più piccolo catechista deve mettere in atto con atteggiamento critico e con fantasia. La comunicazione è, soprattutto, ministero della misericordia. E oggi deve esprimersi soprattutto nella costruzione di ponti di contatto con la gente che vive ripiegata, senza rapporti duraturi, senza attese, senza brividi di comunione, che magari non sa comunicare perché complessata o timida»[17].

La comunicazione deve avere come obiettivo quello di realizzare una comunità conviviale. Il tema della convivialità è uno dei motivi ricorrenti nel magistero di don Tonino. A tal proposito, vale la pena ricordare i quattro principii redatti nel Manifesto della convivialità. Il principio di comune umanità sottolinea che, al di là delle differenze del colore della pelle, di nazionalità, di lingua, di cultura, di religione, c'è una sola umanità, che deve essere rispettata nella persona di ognuno dei suoi membri. Il principio di comune socialità afferma che gli esseri umani sono esseri sociali per i quali la ricchezza più grande è la ricchezza dei loro rapporti sociali. Nel rispetto di questi due primi princìpi, Il principio di individuazione ritiene che la politica legittima è quella che consente ad ognuno di affermare nel modo migliore la sua peculiare individualità in divenire, sviluppando la sua potenza di essere e di agire senza nuocere a quella degli altri. Il principio del conflitto controllato e creativo propone una regola delle controversie. Poiché ognuno tende a manifestare la propria peculiare individualità, è naturale che gli esseri umani possano contrapporsi gli uni agli altri. Ma è legittimo farlo solo nella misura in cui ciò non mette in pericolo il quadro della comune socialità che rende feconda e non distruttiva una tale rivalità.

Se questi principi valgono in senso generale, a maggior ragione, per don Tonino sono importanti per i cristiani. «Noi cristiani - egli scrive - siamo quelli che accolgono gli altri, che accolgono le differenze […]. Se non entra questa capacità dell'accoglienza dell'altro, delle differenze sociali culturali, religiose, economiche, se non entra questo e se non entra soprattutto che in questa convivialità delle differenze noi dobbiamo dare un privilegio particolare ai più poveri, agli ultimi che assediano le nostre città, allora il Signore l'avremo messo in disparte»[18].

Infine, la lettera "E" sta per *estasi*, *esodo, esultanza*. Occorre educare allo stupore e alla meraviglia. Cominciamo a morire quando perdiamo il sapore della vita, desistiamo dal desiderare, dal trovare gusto negli incontri, dall'uscita da noi stessi, dal ricentraci in altro. La vita si spegna quando diminuisce la nostra curiosità, l'apertura all'inedito, e tutto sembra come un realtà che si ripete in modo inutile e senza senso. «Secondo me, - ammonisce don Tonino - l'empietà più grande non è tanto la bestemmia o il sacrilegio, la profanazione di un tempio o la dissacrazione di un calice, ma la mancanza di stupore. Diciamocelo con franchezza: oggi c'è crisi di estasi. È in calo

[17] A. Bello, *Linee su cui scrivere il programma pastorale 1992-1993*, in Id., *Diari e scritti pastorali*, vol. I, Mezzina, Molfetta 2005, pp. 358-360.
[18] A Bello, *Omelia*, in Id., *Omelie e scritti quaresimali*, cit., p. 150.

il fattore sorpresa. Non ci si esalta per nulla. C'è in giro un insopportabile ristagno di "déjà vu": di cose già viste, di esperienze già fatte, di sensazioni sottoposte a ripetuti collaudi»[19]..

La meraviglia aiuta a compiere un esodo, un cammino, una transumanza, una uscita da se stessi. La Chiesa è fondata su solide fondamenta, ma deve essere disponibile a mettersi in cammino e a vivere l'itineranza e il pellegrinaggio. Transumanza, infatti, per don Tonino, «significa passare da una terra all'altra: *transhumus*. Significa lasciare la terra, un humus, e prendere un'altra. […] La Chiesa è una "pietra che cammina". È bellissimo questo, perché recuperiamo il concetto della stabilità, ma anche quello dell'itineranza, del cammino, della transumanza della Chiesa. La Chiesa è una è pietra che cammina con i figli dell'uomo»[20].

Considerando la vita come un continuo esodo, scopriremo che il cammino è costellato di gioia. Come la Madonna esulta meditando le grandi opere compiute da Dio nella storia della salvezza, così, secondo don Tonino, «dovremmo alimentare meglio questa cultura della gioia e far capire, specialmente ai nostri ragazzi, che tutte le vocazioni penultime a cui dobbiamo rispondere sono funzionali a quella vocazione definitiva che porta il nome di felicità. Approdo estremo di ogni nostro cammino. Dio è gioia, scrive un poeta; per questo ha appeso il sole innanzi a casa sua! […] Accogliere Gesù Cristo, in altri termini, significa trovare la fontana della letizia. Ma annunciarlo agli altri vuol dire portare a compimento il gaudio del primo incontro con lui, e raggiungere il vertice di ogni felicità»[21].

In definitiva, nonostante la crisi in campo educativo è necessario ribadire che è possibile indicare ai giovani un cammino di gioia se ci si mette a loro servizio. Occorre però maturare la consapevolezza che servire i giovani significa considerali «poveri con cui giocare in perdita, non potenziali ricchi da blandire furbescamente in anticipo. Significa ascoltarli. Deporre i panneggi del nostro insopportabile paternalismo. Cingersi l'asciugatoio della discrezione per andare all'essenziale. Far tintinnare nel catino le lacrime della condivisione, e non quelle del disappunto per le nostre sicurezze predicatorie messe in crisi. Asciugare i loro piedi, non come fossero la pròtesi dei nostri, ma accettando con fiducia che percorrano altri sentieri, imprevedibili, e comunque non tracciati da noi. Significa far credito sul futuro, senza garanzie e senza avalli. Scommettere sull'inedito di un Dio che non invecchia. Rinunciare alla pretesa di contenerne la fantasia […] Saremo capaci di essere una Chiesa così serva dei giovani, da investire tutto sulla fragilità dei sogni?» [22]. Tocca a noi, ora, rispondere a questa ardua domanda.

[19] Id., *Grande è il tuo nome su tutta la terra,* in Id., *Scritti mariani,* cit., p. 179; cfr. anche Id. *Educazione al senso personale e al mistero di Dio*, in Id., *Articoli, Corrispondenze, Lettere, Notificazioni*, cit., pp.134- 135.
[20] Id., *Maria, icona della Chiesa*, in Id., *Scritti mariani*, cit., pp. 45-46.
[21] Id., *Perché la vostra gioia sia perfetta*, in Id., *Scritti mariani*, cit., p. 178.
[22] Id., *I piedi di Giovanni*, in Id., *Omelie e scritti quaresimali*, cit., pp. 352-353.

Da una relazione di don Tonino Bello (1982): La parrocchia e il problema dei giovani.

«L'errore più grosso delle nostre comunità parrocchiali è stato quello di non aver mai affrontato il problema dei giovani nelle sue matrici culturali; ma di aver approntato solo analisi superficiali e rimedi dal fiato corto. Ora, qual è la situazione dei giovani anche nelle nostre zone salentine? Lego delle suggestioni descrittive alla parola "rizoma", per fare più presto.

Il rizoma è pianta senza radice e senza fusto; un fusto che vive come radice, e una radice che vive come fusto, con diramazioni clandestine, sotterranee, impensate e imprevedibili. In quanto non albero il rizoma indica il rifiuto totale dell'altro, del sopra, di ogni verticalità; quel procedere senza norma, senza un codificato sistema di valori. In quanto non radice il rizoma significa il rifiuto di ogni fondazione razionale o tradizionale, il rifiuto di ogni riduzione all'unità, l'apologia della distrazione, del frammentarismo.

Si staglia così un'immagine di giovane fatta di solo corpo e della sua libera e inarginata espansione. Niente sopra e niente radici. Niente altro. Rimane questa configurazione corporea che è l'unico mezzo di comunicazione e porta con sé la crisi del pensiero e la crisi della parola.

Nella storia e nel mondo non c'è un tema, un andare "verso", un senso dell'origine. C'è solo quello che in termini "heideggeriani" si chiama "l'essere gettato". Essere buttato nel cosmo. (lancetta). Ecco l'essere buttato. Equivale a un susseguirsi di falle nel tessuto della realtà, per cui le cose di ieri non hanno continuità con l'oggi. C'è una discrasia, uno iato. Assistiamo quindi alla neutralizzazione della memoria e della sua funzione. Amnesia culturale. Volontà smemorizzatrice. Non c'è nulla che meriti di essere conservato. Crisi della "traditio" del sapere. Cosa si può portare avanti o, peggio, insegnare, se si afferma che è solo necessario disimparare? La crisi giovanile di questi anni non è avvenuta nelle passioni o nella politica; è avvenuta nel convincimento che non c'è nessun sapere che meriti di essere tramandato.

Attenzione, amici. È questa l'analisi che bisogna fare. I mali dei giovani vengono sempre da lontano. L'idea del rizoma ci deve preoccupare, perché il rifiuto del passato su piano religioso, si estende al rifiuto della Tradizione, della chiesa, della morale cristiana, della struttura organizzativa, della disciplina, del dogma. Il passato, tutto il passato desta sospetto. La storia, viene guardata con riserve, o snobbata, o rifiutata. Anche sul piano religioso, quindi, qui da noi, ci troviamo di fronte a una gioventù che vuole essere "senza padri né maestri" (Ricolfi- Sciolla 1980).

Di fronte a questa situazione che cosa fanno le nostre parrocchie? Al di là di qualche raduno, di sporadici incontri e di saltuarie sollecitazioni, non abbiamo intrapreso ancora nulla di serio. Il problema però esiste ed è grave. I giovani sono tanti, e per sentirsene schiacciati basta parcheggiare la mattina presso le scuole. Questi ragazzi crescono e, se non li aiutiamo a crescere secondo un'ottica giusta, si porteranno dietro per sempre i traumi di una educazione religiosa mancata e di una apertura sociale fallita.

Per essi non abbiamo punti di ritrovo stabili. Non ci sono iniziative calibrate. Mancano sollecitazioni forti allo studio, anche nei partiti, e mezzi che ne facilitino la possibilità. Non abbiamo spazi per una accoglienza gioiosa, serena, stabile, ricreante. Tempo per loro ne consumiamo poco. Non ci sono per essi luoghi di crescita cristiana, comunitaria, intelligente, impegnata, critica. Anche la partecipazione dei giovani alla messa domenicale non è che sia confortante. Non parliamo poi della pratica sacramentale. Sul piano sociale, infine, preoccupante il ritorno alle dimensioni private e il rifiuto dell'impegno.

E allora, possiamo starcene così tranquilli, con le mani in mano, e contentarci di un tipo di pastorale di conservazione, standardizzata nei cliché antichi, abitudinaria, ripetitiva, stanca, rassegnata?

Ci rendiamo conto, si o no, che tra una decina d'anni i giovani di oggi saranno l'asse portante della società e che se noi, comunità parrocchiale, non avremo fatto di tutto per

provocare un impatto salutare con Gesù Cristo e col Vangelo, e con una sana e impegnata concezione della vita, ci troveremo di fronte a una società spiritualmente anemica e fatalmente scristianizzata?

I palliativi non bastano. I fervorini sono insufficienti. Ci vuole studio, analisi e sacrificio. Il problema è grosso e tocca a noi, comunità cristiana, intraprendere qualcosa per comunicare ad avviare la soluzione».